

Maria Giuseppina Grande

Daniele Maria Pegorari

Letteratura liquida. Sei lezioni sulla crisi della modernità

Lecce

Manni

2018

ISBN: 978-88-6266-842-2

Letteratura liquida si chiude, in modo significativo, con due immagini che evocano la perdita del sé e la percezione della frammentarietà del reale: la selva dantesca da un lato e il rogo dell'abbazia del *Nome della rosa* dall'altro. Due riferimenti letterari che l'autore sceglie in quanto ai suoi occhi essi rappresentano in modo compiuto quanto accade nella società postmoderna; il secondo, in particolare, si configura come «felice allegoria del carattere costitutivo della nostra epoca, ovvero la fine della *totalità* sostituita dalla *complessità*» (p. 172), la perdita dell'unitarietà in favore della frammentarietà. Il tentativo di Pegorari, a dir poco ambizioso, è identificare che caratteri assuma la letteratura in questa nuova società e in che modo le sue istituzioni ne siano uscite trasformate rispetto al passato. È fondamentale tenere a mente che il campo di indagine su cui lo studioso sceglie di soffermarsi è dichiaratamente quello occidentale; Pegorari si muove con una peculiare ecletticità critica e mediatica, spaziando dalla letteratura al cinema alla musica, ma rimanendo sempre nei confini del nostro canone. Se, però, la società del “primo mondo” è ormai frammentaria, anche la sua analisi e il suo studio non possono che procedere per frammenti, pezzi indipendenti assemblati in modo da andare a costituire un quadro interpretativo unitario. L'approccio di Pegorari è audace: la scelta del tema dei singoli capitoli si accompagna a una selezione attenta di esempi letterari concatenati a portare avanti l'argomentazione e provarla; un procedimento espositivo che può a tratti ricordare le calviniane *Lezioni americane*.

Una volta circoscritto l'ambito di analisi alla società postmoderna, quindi, la prima e fondamentale esigenza, perseguita nel primo capitolo, è identificarne i caratteri. Si parte dal significato implicito del termine “postmodernità” come di «destrutturazione antropologica» (p. 13), passando poi per una contestualizzazione storica delle sue radici e arrivando infine a identificarne gli effetti, come la «matematizzazione delle abitudini», la «coazione all'uso delle tecnologie digitali», il «capovolgimento del rapporto fra fine e mezzi» (pp. 25-26).

L'argomentazione vera e propria si apre con il secondo capitolo, «Riflessività». Il senso del titolo diventa chiaro solo con l'avanzare della lettura: Pegorari si chiede, esplicitamente, «di cosa parla [...] la letteratura?» (p. 44), e la risposta è inevitabilmente che la letteratura parla di se stessa e del mondo in cui vive. La sua evoluzione va di pari passo alla posizione che essa assume nella società in cui si inserisce, e quindi al ruolo pubblico dello scrittore. È forse questo il punto di svolta del volume, è qui che cominciano a prendere rilievo due entità che saranno fondamentali nei capitoli successivi: l'autore e l'industria culturale.

E infatti è «Autorialità» che si intitola il terzo capitolo, forse il più interessante e lucido nell'analisi, oltre che quello meglio organizzato a livello di connessioni interne. Il focus è stavolta la «crisi della funzione aitoriale», ossia la «ammissione di impotenza dell'autore novecentesco a seguito della scoperta di essere egli stesso [...] inetto, inaffidabile, inconcludente, incapace di dare una forma alla complessità del mondo circostante» (p. 64). Per Pegorari questa crisi trova già nei *Sei personaggi pirandelliani* la sua più completa incarnazione, tanto da poter definire quest'opera il «mito fondativo della postmodernità» (p. 63). Dalla sua prima messa in scena, per lo studioso, gran parte della letteratura contemporanea diventa interpretabile «sotto il segno della contumacia dell'autore» (p. 65). Da quel momento in poi infatti il ruolo che lo scrittore aveva rivestito fino a fine Ottocento, naturalismo compreso, cambia. Egli comincia a nascondersi sempre più, fino ad arrivare all'anonimia, alla pseudonimia, all'assunzione del nickname o all'eteronimia. Ma la «malattia

dell'autore» (p. 87) si esprime anche attraverso una funzione opposta, per dinamiche, eppure del tutto simile negli scopi perseguiti, a quelle elencate finora: l'*autofiction*, cui sta a cuore «depistare il lettore» (p. 87) e che al contempo rende l'autore un «“oggetto” ingombrante [...], oggetto accatastato fra gli altri».

Il capitolo successivo, «Interesse», si costruisce a partire dalla figura di Zeno Cosini, «prototipo dell'identità liquida contemporanea» e del «mito del mediocre», (p. 98), per passare poi all'esposizione del funzionamento delle case editoriali contemporanee e della «filiera del libro» (p. 104). Per Pegorari nell'età contemporanea, sotto il dominio totale del capitalismo, il senso ultimo dell'editoria non è più la diffusione della lettura, ma del libro in quanto oggetto commerciale. A questo fine l'industria culturale si è evoluta, troncando quasi del tutto ogni rapporto diretto con l'autore e ponendo come intermediario tra sé e quest'ultimo una figura nuova, l'agente letterario. A sua volta questi, dietro la cosiddetta tassa di lettura, si propone di identificare non uno scrittore dotato di un vero talento artistico, ma di capacità che, dopo un attento processo di limatura del suo prodotto, siano commercializzabili: «la debolezza della funzione autoriale [...] trova, dunque, una sua melanconica corrispondenza anche nella sua posizione all'interno della filiera del libro» (p. 107). Scopo dell'editore non è intercettare un buon autore, ma uno capace di far presa sul lettore reale. Per Pegorari questo significa automaticamente appiattire «la massa dei consumatori sui suoi esemplari più mediocri» (p. 109). Si collega a questa evoluzione dell'editoria in senso, potremmo dire, *audience oriented*, un fenomeno affine: la «spettacolarizzazione della letteratura» (p. 113), esposta in fiere ed eventi in quanto prodotto, destinato a scadere, «contenuto fungibile, stagionale» (p. 115).

«Sincerità», capitolo quinto del volume, è forse quello più incline a divagazioni eterogenee rispetto all'argomento centrale del volume, le quali tuttavia, ponendosi in chiave dialogica rispetto al lettore, ne mantengono alta l'attenzione e propongono spunti di critica sociale. Per Pegorari la nostra è l'età della «educazione di massa alla falsa coscienza» (p. 128); si chiede dunque in queste pagine quanto la letteratura si renda partecipe di questa situazione, e in che modo: attivamente, da responsabile, o passivamente, vittima a sua volta?

In linea anche con l'argomentazione del capitolo precedente lo studioso si sofferma sull'analisi di fenomeni letterari (e di derivazione letteraria) di massa, quali la letteratura di genere, i *comics* o perfino il caso del *cosplaying*, e ne offre un'interpretazione in chiave sociologica e psicosociale. L'ultimo capitolo, «Resistenza» si apre con una puntuale analisi interpretativa del *Novecento* di Baricco. In quest'opera Pegorari vede delinearsi «la tristezza di un'epoca che smarrisce la sua anima proprio quando l'ha trovata, per effetto dell'aggressività delle leggi di mercato» (p. 157); la vicenda di *Novecento* è letta come articolata allegoria della crisi dell'uomo contemporaneo e della sua identità, nonché della sua volontà di resistere all'onda degli eventi che ne travolge l'essenza stessa.

A questo punto diventa opportuno fornire una precisazione su questo volume: non si tratta di una lettura semplice. Il continuo spostamento da un'opera all'altra, l'eclittismo nella scelta del metodo critico con cui analizzarle e, non da ultimo, lo sconfinare dell'argomentazione in campi del tutto diversi da quello letterario, come quello economico, rendono la lettura a tratti ostica. Come i frammenti che compongono i singoli capitoli si assemblano solo quando ne si volta l'ultima pagina, così i punti del discorso toccati nei vari capitoli acquistano totalmente senso di esistere solo al termine della lettura. Il monologo di Baricco non è scelto a caso: come *Novecento*, la letteratura (e con essa lo scrittore) si trova fuori posto in una società dominata da una logica di profitto che ha travolto perfino l'editoria. Essa deve però resistere, deve lottare e ricercare la sua libertà, e può farlo solo «nel rifiuto dell'industria culturale, nella riconquista del protagonismo dell'autore» (p. 162). È qui che il discorso sui caratteri della società postmoderna, quello sulla decadenza del ruolo dell'autore e ancora quello sull'evoluzione capitalistica dell'editoria assumono pienamente il loro significato e consegnano al lettore un punto di vista completo e originale. Ed è sempre qui che emerge il senso ultimo dell'approccio non convenzionale di Pegorari: lo studioso sfrutta a suo vantaggio uno degli «errori postmodernisti» (p. 161), il *patchwork*, lo manipola per addentrarsi nei

meccanismi di funzionamento di questo nuovo tipo di società e smontarne da dentro gli ingranaggi, presentandoli poi nella loro individualità al lettore, che può quindi vederli per la loro natura più intima.